



Cattolicità

Giacomo Tolfo, cs

Cattolicità

P. Giacomo Tolfo, cs

Per cattolicità s'intende la capacità della comunità cristiana di aprirsi dinamicamente nella sua missione alla pluralità e diversità delle culture dei destinatari e di realizzare una comunione assumendo e integrando le diversità dei soggetti e la diversità delle comunità particolari nella comunione tra di loro.

Il Vangelo esce da Gerusalemme

È questa la problematica, cui si è trovato di fronte anche il proto-cristianesimo. Nato nel mondo religioso e culturale ebraico, il movimento di Gesù ha dimostrato subito una vitalità sorprendente, uscendo da Gerusalemme e dalla Palestina, estendendosi in un'area sempre più vasta geograficamente e culturalmente.

Ebbene, è notevole il fatto che l'iniziativa di annunciare il Vangelo ai non ebrei sia partita dagli ellenisti. Costoro erano ebrei di lingua greca, provenienti dalla diaspora e stabiliti nelle sinagoghe di Gerusalemme. È tra questi immigrati che la predicazione cristiana fece molti adepti, i quali a loro volta si fecero promotori dell'annuncio del Vangelo ai non ebrei. Perché la Chiesa prendesse una nuova coscienza della sua missione ci volle la pressione di questa nuova cultura. Bisognava anzitutto rompere la *siepe* della legge, che preservava e isolava Israele. Difatti il gruppo, guidato da Stefano, assunse una posizione assai critica nei riguardi della legge e del culto del Tempio, in questo seguendo l'esempio di Gesù. Ciò ebbe come conseguenza il linciaggio di Stefano e l'espulsione degli altri da parte delle autorità giudaiche. Questa espulsione fu provvidenziale, perché fu l'occasione della missione presso i samaritani. L'apertura ai pagani avvenne in modo decisivo ad Antiochia (At 11,20). Di qui partirà la missione di Paolo, per estendersi poi fino ai confini del mondo.

L'iniziativa degli ellenisti suscitò controversie e tensioni presso i giudeo-cristiani di lingua aramaica, più ligi alle istituzioni giudaiche. La questione non era tanto l'annuncio ai pagani, ma la libertà dalla legge e dalla circoncisione. In altre parole, i pagani dovevano essere introdotti a far parte del popolo di Israele in base al principio della elezione, oppure bastava la fede in Cristo?

Il cosiddetto Concilio di Gerusalemme optò ufficialmente per la libertà. Il risultato felice del travaglio di questi primi anni della vita della Chiesa consiste nell'essere riuscita a distinguere i contenuti irrinunciabili della fede dalle modalità storiche e contingenti in cui possono essere vissuti. Quindi è legittimo un giudeo-cristianesimo, ma anche un etnico-cristianesimo.

Nello schema degli Atti l'attività degli ellenisti si pone all'inizio, ma idealmente il discorso di Paolo ad Atene (At 17) costituisce il vertice dell'apertura al mondo pagano. Il discorso dell'Areopago è per Luca l'incontro del cristianesimo con l'ellenismo ed un esempio di ecumenismo. Non è affatto un tentativo fallito, un modello da non imitare. Se i risultati non furono brillanti è perché la conversione dipende dalla libera accettazione del messaggio da parte del destinatario.

Quali furono le ragioni e le motivazioni che condussero a questa svolta nella vita della Chiesa? Le tensioni, le opposizioni, il fatto che Pietro per accogliere il centurione romano Cornelio ha bisogno di una visione dimostrano che i cristiani non avevano direttive precise al riguardo. Non potevano appellarsi alla prassi di Gesù. La missione di Gesù e quella prepassuale degli Apostoli fu tutta orientata alla raccolta del popolo di Israele. Non ci si

poteva riferire nemmeno ad un detto di Gesù. C'è, è vero, il mandato di invio del Risorto a tutte le genti, riferito da tutti e quattro i Vangeli. Ma questo mandato non si colloca all'inizio della storia postpasquale, bensì rappresenta il risultato di una presa di coscienza della Chiesa circa la sua missione. Non che l'invio del Risorto sia, da parte della Chiesa, un modo per legittimare una sua iniziativa. Attraverso queste formule la Chiesa esprime la sua fede che la missione alle genti ha la sua origine in Cristo e che essa non fa altro che continuare la missione di Gesù, anzi è il Risorto stesso l'attore della missione attraverso il ministero degli Apostoli.

Positivamente si possono indicare le cause seguenti per l'apertura della missione a tutti i popoli:

- la preparazione del mondo pagano ad accogliere nuove religioni;
- l'attività missionaria del giudaismo presso i pagani, che facilitò la missione cristiana;
- l'atteggiamento di Gesù verso i pagani e l'atteggiamento critico verso la legge e il culto del Tempio;
- il fallimento della missione ai giudei.

Ma si deve pensare soprattutto a motivazioni di ordine teologico:

- il significato universale della morte di Cristo;
- la convinzione dei cristiani che con la morte e risurrezione di Cristo si erano inaugurati gli ultimi tempi e quindi urgeva il raduno escatologico dei popoli;
- le esperienze dell'azione di Dio presso i pagani: «E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi» (At 15,8).

Gesù è il Salvatore unico; esaltato alla destra del Padre, è diventato il Signore del cielo e della terra. Ciò dava fondamento al compito della Chiesa di fare discepoli tutte le genti (cfr. Mt 28,18-19).

In particolare la teologia della preesistenza, che presentava Gesù come mediatore dell'intera creazione, dovette costituire un presupposto per la missione a tutti i popoli.

In conclusione, la convinzione che Gesù è il Salvatore unico ed universale, Signore del cielo e della terra, ha fatto esplodere i limiti del particolarismo giudaico ed ha spinto i cristiani a portare la loro fede a tutti coloro, di cui Gesù è il Signore.

Le costanti delle nuove comunità

Nella storia del proto-cristianesimo si colgono con evidenza alcune costanti:

- Le comunità si configurano in modo molto vario: vi sono comunità di lingua e cultura ebraica (Gerusalemme), comunità di lingua e cultura greca (Antiochia) e comunità miste.
- Ma accanto a questa pluralità si costata in tutto il Nuovo Testamento la ricerca costante di comunione. Ne sono prova: il Concilio di Gerusalemme stesso, i rapporti sempre buoni tra Antiochia e Gerusalemme, la pratica della colletta da parte di Paolo: un modo eccellente per affermare la sua comunione con la Chiesa di Gerusalemme. Egli, infatti, chiama espressamente la colletta «koinonia».
- Assistiamo agli sforzi di una comunità, che è alla ricerca di ciò che deve dire e fare. Non si tratta solo di custodire e di tramandare ciò che è stato ricevuto, ma di fronte a nuove situazioni la Chiesa sente il bisogno di formulare la sua fede in modo inedito. Un esempio tipico di questa riformulazione si ha in seguito all'impatto con la cultura greca. Non è il caso di parlare di ellenizzazione del cristianesimo. È indubbio però che alcune confessioni di fede, titoli cristologici ebbero il sopravvento su altri, perché più conformi alla nuova cultura; per

esempio: «Signore», «Figlio di Dio», «Salvatore», anche se questi titoli hanno la loro origine nel cristianesimo palestinese.

Una riflessione teologica

Uno degli apporti più importanti della ecclesiologia conciliare e postconciliare è la reintegrazione della missione nella ecclesiologia. La Chiesa non è costituita prima in sé e poi fa la missione, bensì si costituisce facendo la missione. La missione è la stessa Chiesa nel suo dinamismo, il popolo di Dio in cammino nel mondo e nella storia. E poiché la missione della Chiesa è universale, la Chiesa è cattolica, prescindendo da ogni connotazione spaziale, nella sua stessa natura di sacramento universale di salvezza.

Altro capovolgimento della ecclesiologia è lo spostamento dalla Chiesa universale alla chiesa locale. La Chiesa di Cristo nella sua pienezza e autenticità (cattolicità) è presente nella chiesa locale, cioè in questo luogo e questo tempo, in questo specifico gruppo umano. Dall'insieme comunione delle chiese locali si ha la Chiesa universale.

Questa concezione della cattolicità ammette, anzi esige le particolarità e le diversità. L'unità è data dal trascendente, dalla comunione alla vita trinitaria, la diversità è data dall'umano e dallo storico. Il primo polo non può realizzarsi se non attraverso la mediazione del secondo. È la legge dell'incarnazione.

L'assunzione delle culture, dei linguaggi, delle etnie non è dettata da una qualche strategia missionaria, ma si fonda su argomenti strettamente teologici. Per la natura dialogale della rivelazione, Dio non può comunicarsi prescindendo dal partner umano, così come egli è. Anzi l'accoglienza della parola in modo storico ed umano come risposta all'appello di Dio è parte costitutiva della rivelazione stessa. Paradossalmente si può dire che l'unità non si può vivere che nella diversità.

Se la cattolicità si esprime nella pluralità e diversità, ne segue che non si identifica con nessuna forma storica, tutte relative rispetto al trascendente. Ciò non vuol dire che la cattolicità sia una specie di universale, vuoto di sostanza, un denominatore comune. La Chiesa universale non esiste di esistenza propria, ma nella misura in cui si realizza nelle chiese locali, come la comunità singola non è una ipostasi a se stante, ma non è altro che i soggetti nell'intreccio dei loro rapporti personali. Non è nemmeno, però, la somma degli individui, perché nei rapporti comunitari c'è un *surplus*, che non è dato dai singoli separatamente. La stessa cosa si deve dire delle chiese locali in rapporto alla Chiesa universale. La cattolicità non è pensabile al di fuori della dimensione pneumatologica, proprio perché lo Spirito Santo è la universalizzazione e presenzializzazione dell'opera di Cristo nella storia.

Infine cattolicità dice non solo totalità antropologica, ma anche cosmica, in quanto l'uomo è legato al cosmo e il cosmo all'uomo. Di conseguenza la rivelazione presenta Cristo come il riconciliatore dell'universo. È la cristologia che fonda l'ecclesiologia. Perciò l'ambito della missione della Chiesa si estende quanto l'opera riconciliatrice di Cristo. Il Cristo pienifica la Chiesa, suo *pleroma*, e mediante la Chiesa pienifica l'universo.